

Luca Molinari

Le case che siamo

Nuova edizione ampliata

nottetempo

# Indice

Prefazione alla nuova edizione	11
Introduzione	15
La casa solida	23
La casa dominante	31
La casa sacra	39
La casa trasparente	49
La casa democratica	57
La casa senza radici	67
La casa invisibile	77
La casa che sono	87
Bibliografia ragionata	95
 <i>Appendice</i>	
Le case che saremo	109
Nota finale e ringraziamenti brevi	129

*A Simone, Lorenzo Rosso ed Ettore*

## Prefazione alla nuova edizione

Quando scrivi un libro non pensi a come andrà dopo. Il parallelo con un progetto di architettura è quasi immediato: c'è un periodo di digestione intimo, privato, in cui l'idea prende progressivamente forma; segue il confronto con il committente/editore, che offre i confini entro cui muoversi; poi una lunga fase di scrittura, dubbi, ripensamenti, passaggi furiosi e momenti di sospensione che portano alla prima bozza; quel testo imperfetto va allora in mano al redattore, che come un bravo, sapiente artigiano lo perfeziona nel corso di un dialogo continuo con l'autore; infine, si va in stampa e l'opera prende la sua forma definitiva, la prima copia arriva calda tra le tue mani e, in quel preciso momento, quello che hai sognato e fatto non è più tuo perché è già nel mondo. Come il progetto di una casa, di cui si accompagna la lunga realizzazione in cantiere fino a quando viene consegnata a chi l'abiterà. Da quel momento in poi il libro, o l'architettura, segue regole proprie, destini impensabili, utilizzi, fortune e sfortune incontrollabili che segneranno la sorte del tuo lavoro e di quello che gli farà seguito.

Quest'ultima fase, che ha tempi e modalità diversi di volta in volta, può diventare un'occasione preziosa per imparare qualcosa di te e vedere l'effetto dei tuoi pensieri sui lettori, perché quello che scrivi o progetti ha sempre una conseguenza sul mondo esterno e la consapevolezza della responsabilità delle proprie azioni è preziosa.

Per carattere, non nutro mai molte aspettative sui miei lavori. Li amo profondamente mentre li produco in una sorta d'intenso corpo a corpo, ma poi li lascio andare in fretta, quasi per dimenticarli, fino al momento in cui li incrocio di nuovo durante una presentazione o nei commenti di un lettore gentile che posta o mi invia un pensiero.

Sotto questo punto di vista, *Le case che siamo* è stato un libro generoso. Alla sua pubblicazione, nel 2016, hanno fatto seguito tante ristampe e molte discussioni pubbliche, che ogni volta mi hanno sorpreso per il coinvolgimento e l'empatia che si instaurava con i partecipanti, a dimostrazione di quanto il tema fosse sentito e di come risuonasse nell'immaginario e nelle emozioni dei lettori.

La casa era stata la grande assente nelle narrazioni degli ultimi decenni, eravamo tutti concentrati sugli spazi pubblici, i non-luoghi (termine orrendo che in fondo indica solo la nostra incapacità di leggere ambienti diversi dal nostro immaginario abituale), le grandi geografie di umani e paesaggi, dimenticando

che la casa era il gemello siamese – rimosso – degli spazi urbani.

E allora giocare con le persone, provarle chiedendo loro un autoritratto che avesse la forma di una delle case abitate nel corso della propria vita, diventava un esercizio affascinante perché permetteva a chiunque di cogliere il senso profondo che l'architettura ha nella nostra esistenza. Pensare alla casa vuol dire infatti tornare immediatamente a un'intimità del corpo, a emozioni e ricordi che attraversano i nostri vissuti e, insieme, ci porta a ravvivare un'attenzione affettuosa verso quei luoghi in cui ci rifugiamo e che rappresentano l'idea piú vera e profonda di cosa voglia dire "domestico" nella nostra vita. Parlare, in maniera semplice ma non casuale, di architettura era per me una modalità consapevole per avvicinare tanta gente alla bellezza e all'importanza degli spazi costruiti che tutti noi abitiamo continuamente, per stimolarla a guardarsi intorno e a prendersene cura.

A distanza di quattro anni dalla prima edizione c'era ancora chi mi chiedeva di parlare di quel volumetto cosí fortunato e, ogni volta, si moltiplicavano le possibilità di raccontare la casa e il suo valore saltando continuamente tra interni privati ed esterni affollati.

Poi è arrivato il Covid-19 e il mondo intero si è ritrovato chiuso in casa. Abbiamo vissuto una delle esperienze piú anomale e uniche nella storia dell'umanità e,

ancora oggi, stiamo lentamente elaborando il trauma collettivo e privato che abbiamo subito.

Improvvisamente tutti hanno cominciato a parlare e scrivere di case, e così mi è sembrato naturale aggiungere un capitolo al mio libretto. In pochi giorni è nato *Le case che saremo*, quasi una provocazione alla casa-madre, e insieme un tornare su quelle parole, riflettendo sulla loro prospettiva e sulla loro caducità. Solo allora, probabilmente, ho compreso quanto casa e città siano legate, necessarie l'una all'altra, indissolubili in una relazione intima, che si è instaurata sin dalla fondazione della prima città da parte degli uomini.

È stato un momento intenso e necessario e sono contento che, in questa nuova edizione, madre e figlio siano stati riuniti a combinare una narrazione imperfetta ma circolare.

Per questo motivo sarò per sempre grato all'editore, che ha costantemente creduto nel progetto, alzando ogni volta l'asticella, a Chiara Valerio, che mi ha accompagnato sin dall'inizio, alle centinaia di lettrici e lettori che hanno voluto bene a questo libro, ai pochi amici che hanno ascoltato pensieri in corsa e letto le bozze e alla mia famiglia che non smetterà mai di essere il mio riferimento, parte della casa che sono e sarò.